

Allarme mafia



I killer piombano di notte nella cascina: il primo obiettivo è Pietro Randelli, poi riducono in fin di vita la convivente, feriscono il fratello di lei e risparmiano i figli della coppia. Nei due processi contro i boss non aveva mai ritrattato

La vendetta del «clan dei catanesi»

Assassinato a Cuneo un pentito lasciato senza protezione. Feroce vendetta del «clan dei catanesi» contro il pentito Pietro Randelli. È stato assassinato di notte, nella cascina in cui abitava a Serralunga d'Alba, nel Cuneese. Moribonda la convivente, ferito gravemente il fratello della donna. Sono scampati i due figliolotti della coppia. Randelli non aveva protezione. Nel gennaio dello scorso anno era già stato ammazzato in Sicilia un suo fratello.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. L'agguato è scattato di notte mentre cadeva una pioggia sottile sulle colline di Serralunga d'Alba, famose per i vigneti del Nebbiolo. Le case sparse della frazione Boscareto erano avvolte da un velo di nebbia e da un gran silenzio. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, i killer sono arrivati tra le 22.30 e le 23.30 davanti alla cascina ristrutturata in cui abitava Pietro Randelli, 43 anni, uno dei grandi pentiti del «clan dei catanesi», reo confesso di quattro omicidi, condannato nel processo d'appello a 18 anni e 10 mesi. Per decorrenza dei termini,

Randelli era stato scarcerato il 29 ottobre del '90, e da alcuni mesi viveva in quella vecchia costruzione riattata, quasi sul cocuzzolo della collina, insieme a Nunzia Strano, 23 anni, il fratello di lei, Santo di 21 anni, e a due figliolotti nati dalla donna. Le sue dichiarazioni, mai ritrattate nei due processi di primo e secondo grado, avevano contribuito non poco ad assestare un duro colpo all'organizzazione mafiosa, responsabile di una sessantina di omicidi. Ma Randelli non fruita di alcuna protezione. Ce lo ha confermato ieri sera il procuratore aggiunto di Torino,

Francesco Marzachi: «Non ci sono scorte per i magistrati, figuriamoci se le possono dare ai pentiti. Diciamo che Randelli era affidato ad alcuni accorgimenti che inventavamo noi...». Accorgimenti che alla prova dei fatti si sono purtroppo rivelati inefficaci. Non è ancora chiaro se i malviventi (almeno due) incaricati di «salvare il conto» al pentito siano entrati sfondando la porta della cucina al primo piano dell'abitazione, dove il tavolo era ancora apparecchiato, o se hanno colto di sorpresa il Randelli che forse li conosceva e potrebbe averli ricevuti in casa come amici, senza sospettare delle loro intenzioni. C'è stata una sparatoria, dieci, forse dodici colpi. Esplosi, pare, da una Magnum 357 e da una 38 Special, sempreché i bossoli trovati sul pavimento non siano stati lasciati ad arte per rendere più difficile l'indagine. Colpito da due proiettili al capo e da altri due al torace, Randelli, primo pentito ad essere raggiunto direttamente dalla

vendetta dei «catanesi», è morto all'istante. Poi i killer hanno diretto il fuoco contro Nunzia Strano, che si è abbattuta in una pozza di sangue con una pallottola nel cranio e un'altra pochi centimetri sotto il cuore. Il fratello Santo, a sua volta, ha avuto la mascella trapassata da una revolverata, è crollato sotto il tavolo e forse gli assassini lo hanno creduto morto. Sembra che i fratelli Strano siano figli di Ignazio Strano, cognato di quel Salvatore Parisi, detto «Turinella», autore di ben 19 omicidi compiuti a Torino nell'ambito della guerra tra bande per il controllo del mercato dell'eroina e del gioco d'azzardo, che è uno dei principali pentiti del «clan» malvivente. Oltre ad eliminare il Randelli, dunque, la spietata rappresaglia mafiosa era intesa a colpire «trasversalmente» anche i parenti di un altro «collaboratore di giustizia».

Appena gli assassini si sono allontanati, Santo Strano si è trascinato al telefono, ha chiamato il 112, poi ha caricato la sorella sull'auto parcheggiata nell'area dirigendosi verso Alba. Nell'abitato di Serralunga, ha incrociato l'ambulanza che era stata chiamata dai carabinieri e ha invertito la corsa portando i due fratelli all'ospedale di Cuneo. Nella cascina sono rimasti i due figliolotti del Randelli e di Nunzia, un bimbo e una bimba, che dormivano in una stanza vicina a quella del massacro e non si sono svegliati. Li hanno trovati i militari dell'Arma, accorsi sul posto col sostituto procuratore della

Repubblica di Alba, dottessa Dragò. Nelle altre casine di Boscareto nessuno si è accorto di quel che stava accadendo nella casa del pentito. Sullo svolgimento delle indagini c'è un riserbo quasi assoluto, ma sulla matrice mafiosa non sembrano esserci dubbi. Dopo la scarcerazione, il Randelli, che a Serralunga lavorava come braccante, aveva cambiato residenza due o tre volte, ma

neppure questo accorgimento è bastato per sottrarlo alla sentenza di morte del tribunale mafioso. Nel corso del processo, il dott. Fassone, presidente dell'Assise che giudicava il «clan dei catanesi», aveva detto: «La protezione delle famiglie dei pentiti è un dovere dello Stato». Appello che non è stato raccolto. Per vendetta, nel gennaio dello scorso anno i sicari della malavita hanno ucciso il fratello di Randelli, Angelo, a Misterbianco.

Per proteggere i pentiti varata una speciale commissione. Ma non ha iniziato a lavorare. Due anni di ritardi governativi. Si poteva evitare? C'è una legge: ancora inapplicata.

Il giudice Falcone, da Parigi: «Ora possiamo proteggere meglio i pentiti di mafia, c'è una legge approvata nel marzo scorso...». Quella legge, che istituisce un'apposita commissione per garantire l'incolumità ai pentiti e ai loro parenti, non è stata mai applicata. Inoltre, la commissione parlamentare Antimafia aveva sollecitato nuove norme già nel gennaio '90. Intanto, le vendette, dirette o trasversali, continuano.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È stato sfortunato, il giudice Giovanni Falcone. Mentre a Torino viene ammazzato un pentito di mafia, lui, a Parigi, chiacchiere con un giornalista di Le Figaro: «Bisogna proteggere meglio i pentiti e i loro familiari. E noi ora possiamo farlo, c'è una legge, varata nel marzo scorso, che istituisce un'apposita commissione...». È vero; come dice l'alto dirigente del ministero di Grazia e Giustizia, esiste una nuova legge sui pentiti. Ma è anche falso, perché questa legge esiste solo sulla carta. Il Parlamento l'ha approvata nel marzo scorso, su proposta di Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno, e, da allora, il provvedimento muove leni, brevi e sennolenti passi. La legge prevede l'istituzione di una commissione centrale - otto componenti, tra esperti ministeriali e giudici - che studi ed applichi speciali programmi di protezione per i pentiti di mafia e i loro parenti (cambiare identità, residenza, avere agenti di scorta, soldi...).

In precedenza, il compito spettava a singoli magistrati, ad organi di polizia, all'alto commissariato antimafia, tutto, insomma, molto discrezionale e frammentario, decisioni importanti, vitali, affidate al giudizio, all'intuito e alla buona volontà di una sola persona. Non c'era un organismo permanente cui delegare il delicato incarico di raccogliere informazioni, valutare, decidere, e vigilare sulla realizzazione degli ordini impartiti. La commissione, necessaria e urgente, è stata infine istituita. Ma non ha ancora cominciato a lavorare. E il motivo è semplicissimo, il regolamento interno, senza il quale non si possono convocare e condurre le sedute, è stato approvato solo cinque giorni fa. Dal 15 marzo (na-

uscita della legge) il 25 ottobre: in questi sette mesi e dieci giorni, nessuno ha pensato che un pentito potesse essere ucciso? C'era la cronaca nera degli ultimi anni, c'erano storie raccapriccianti di vendette trasversali su bambini, figli, fratelli, sorelle, mogli, padri dei pentiti: bastava saper leggere, ricordare. Ricordare, per esempio, Benedetto e Antonio, i figli di Tommaso Buscetta. Vittime, nell'82, della cosiddetta «lupara bianca», quando si sa che sei morto ma non trovano il tuo corpo. A Buscetta, poi, hanno ucciso il marito della figlia, il fratello, il nipote. E, risalendo gli anni, altre storie, decine e decine. Muore Giuseppe Lombardo, cognato del pentito Salvatore Contorno; il 12 novembre 1984, viene assassinato Mario Coniglio, fratello di un altro pentito, Salvatore. E il primo pentito di mafia, Leonardo Vitale? Ammazzato il 2 dicembre dell'84, alcuni anni dopo le sue rivelazioni.

Emergeva, da queste storie, l'esigenza di sbrigharsi, di varare e applicare, rapidamente, una buona legge. Esigenza manifestata, nel gennaio del '90, anche dalla commissione parlamentare antimafia. Si legge nella relazione: «Anche in seguito all'indagine compiuta sul caso Contorno, abbiamo chiaramente avvertito la necessità che venga approvata, in tempi il più possibile brevi, una normativa su questa delicata questione...». E la commissione suggerì proprio l'istituzione di una commissione centrale. Dal gennaio del '90 al 15 marzo del '91, un anno e due mesi, sette mesi e dieci giorni sono poi passati dal 15 marzo al 25 ottobre. Quasi due anni, da quell'indicazione dell'Antimafia: «Approvare una legge, in tempi il più possibile brevi...».

Scarcerato da un anno, lavorava in una azienda agricola vicino Alba. Gli hanno chiuso la bocca dopo otto omicidi «trasversali»

Il pentito Pietro Randelli lasciato solo davanti alla vendetta della mafia. Con le sue dichiarazioni aveva contribuito al maxi-bizz ordinato dalla magistratura di Torino contro il «clan dei catanesi» nel 1984. Condannato a 17 anni di carcere era stato scarcerato il 30 ottobre dell'anno scorso. Randelli è il primo pentito ucciso, ma altre otto persone (parenti di pentiti) sono state assassinate, vittime di vendette trasversali.

WALTER RIZZO

CATANIA. Gli avevano ammazzato un fratello, ma per lo Stato, Randelli Pietro, classe 1948, non era esposto a situazioni di pericolo. Era un pentito, ma di serie B. Solo un grigio del «cosa che aveva seguito il suo capo, Salvatore Parisi «Turinella», nella scelta di collaborare con la giustizia. Pietro Randelli è il primo pentito del «clan dei catanesi» che viene ammazzato. Una vendetta spietata, arrivata dopo dieci anni. Un segnale terribile.

Un delitto simbolico per lanciare un messaggio di tipo terroristico chiarissimo per tutti gli altri pentiti: «Sappiamo aspettare, abbiamo pazienza, ma la nostra vendetta arriva puntuale e spietata». Nessuna tutela, nessuna protezione. Per proteggere Randelli non c'erano uomini a disposizione. Il pentito è morto solo nella piccola cascina di Boscareto dove ormai aveva trasferito il centro della sua vita. Il pombo dei due sicari non

ha risparmiato neppure Nunzia, la sua donna. Un'azione spietata alla quale nessuno avrebbe dovuto sopravvivere. Duro il commento di Savino Bracco, uno dei difensori di Randelli: «Per la vita dei pentiti - dice l'avvocato - non si fa nulla. Esistono pentiti di serie A e di serie B; questi ultimi sono tali in base ad una disinvoltura che non viene fatta con la valutazione della collaborazione processuale prestata. Ammazzando i pentiti si risolve il problema con buona pace dello Stato. In Italia, nella lotta alla mafia, c'è un andamento dove l'unica costante è il rimpallo delle responsabilità». Pietro Randelli era fuori dal carcere per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Da alcuni mesi aveva un lavoro in una azienda agricola vicino Alba. Aveva deciso di collaborare con la giustizia nel 1984. Un pentimento, il suo, senza alti e bassi. Una scelta che non è mai venuta meno. Neppure il

22 gennaio del 1988 quando un commando di killer uccise in una strada di Laneri, una borgata alle porte di Misterbianco, suo fratello Angelo. Restava sempre un pentito, anche quando la Corte di Torino gli affibbiò 17 anni di carcere per omicidio e spaccio di stupefacenti. La sua voce continua a farsi sentire anche quando gli altri collaboratori della giustizia decidono che forse conviene di più accettare gli «avvertimenti» del clan. Le trattazioni al processo di Torino contro i catanesi si succedono a raffica, mentre cadono uno dopo l'altro i parenti dei pentiti. Una lunghissima sequenza di morti per vendetta trasversale. L'elenco è impressionante: Agostino Miroglio, Salvatore Mavila, Francesco Di Stefano, Giovanni Felchera, Giovanni Caruzza, Nuccio Miano e Angelo Sciotti. Poi l'attentato a Catania contro Angelo Saja, padre di uno dei pentiti chiave del «clan dei catanesi»

di Torino. I pentiti, chiusi nelle carceri di massima sicurezza, smettono di parlare uno dopo l'altro. Tace Roberto Miano, si cede la bocca Carmelo Giuffrida, smette di collaborare anche Antonio Saja. Tutti hanno ricevuto minacce, tutti hanno capito che la via della «collaborazione» diventa troppo rischiosa di fronte ad uno Stato che non offre garanzie e che, come scrivono i «collaboratori della giustizia» in un documento inviato a l'Unità, «sembra voglia affossare e scoraggiare il fenomeno del pentitismo».

Le confessioni di Randelli, assieme a quelle degli altri pentiti, avevano permesso alla magistratura torinese di mettere a segno il colossale blitz del dicembre 1984. Trecentosettanta ordini di cattura, 97 arresti compiuti tra Torino, Catania, Reggio Calabria e Roma. Venne decapitato il gruppo del clan catanese dei Corsi che gestiva i traffici illeciti nel Nord-Italia. Droga, gioco d'az-

zardo, racket delle estorsioni e ben 60 omicidi. Un'operazione che scrosciolò la città e fece esplodere il «caso Catania». Prima di quel blitz nella città siciliana nessuno aveva mai pronunciato la parola mafia. La notte tra il 10 e l'11 dicembre, però, tutti devono rendersi all'evidenza. Due manette scattano anche per personaggi insospettabili. Tra loro magistrati, ufficiali e sottufficiali dei carabinieri ed agenti di custodia. Si scopre per la prima volta che il clan dei catanesi eccelle al palazzo di giustizia. Due anni dopo i giudici di Torino rinviavano a giudizio 189 persone. Tra loro ci sono tre magistrati: Pietro Praelaccio, ex presidente di Corte d'Assise; Aldo Rocco Vitale, giudice di Corte d'appello; e Michele Arcoletto, presidente di sezione del Tribunale. L'accusa per tutti è quella di corruzione. Viene invece proscioltato dall'accusa di strage il colonnello Serafino Li-



Una delle gabbie che ospitavano i 242 imputati del processo al «clan dei catanesi» nel marzo '87 a Torino

Per due ore il corteo ha percorso il centro della città. Rappresentanze di giovani dalle scuole di sette regioni. «Carnevale, non liberarli», «Racket, non ti pago», «Mafia, asfissa che uccide la nostra vita» gli slogan più gridati

Napoli, 30mila studenti contro la camorra

Cantato, ballato, ritmato, subissato di fischi, canzoni e slogan, il corteo degli studenti «under 20» contro la mafia, giunti a Napoli da sette regioni, ha cominciato a muoversi verso le dieci, con inappuntabile puntualità. Sotto l'alta statua di Garibaldi, in piazza Mancini, la larga macchia dei giovanissimi si è addensata sin alle nove. «Carnevale, non liberarli» uno degli slogan più gettonati.



Alcune ragazze portano uno striscione durante la manifestazione a Napoli contro la camorra

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA R. CALDERONI

NAPOLE. Aprì rosso e bianco, il grande striscione dell'Associazione studenti napoletani contro la camorra promotrice della manifestazione. Dice semplicemente: «Di nuovo insieme per il diritto allo studio contro mafia e camorra». Poi, ordinati e allegri, cartelli, manifesti, tabelloni incollati da bambine-sandwich con la treccia e gli occhiali tondi, cominciano ad ondeggiare in quella folla così giovane e tenera. Quasi difficile trovare un ventenne, l'età è quella adolescenziale dei ginnasi, dei licei, degli istituti professionali e delle scuole d'arte, quindici, sedici, diciassette anni. Avanzano in un frastuono di fischiati di plastica rosa celeste e verde un popolo inedito di jeans, scarpe da ginnastica, golf leghe in vita, orecchini, kofie, giacche a coulisse, felpe, code di cavallo, zainetti viola e fucsia, «chiodi» di pelle nera. Non scherzavano, sono voci giovani che scandiscono cupi versi di misera e morte. Bion-

del Gesù sotto l'obelisco della Immacolata benedicente nella sua patina verde-antica, quasi due ore che non conoscono mai un attimo di fiacca. Due ore tutte «inventate», mordaci, combattive. Non solo Napoli. Passano gli studenti di Roma, Salerno, Foggia, Reggio Calabria, Taurianova. Milano è presente con il gruppo dell'istituto tecnico Izozz che ha costituito un Osservatorio antimafia e organizzato una folla assemblea cittadina. Forlì è qui con una numerosa rappresentanza, sedicenti con il basco del Striscione un disgraziato che

è come una pietra: «Finché non avrà un lavoro, penserò sempre che lo Stato è la mafia». E gli studenti di S. Giovanni a Teduccio inalberano uno striscione figurato, sullo sfondo di un muro a pezzi, il simbolo della città laercata. «Vogliamo vivere nella libertà di agire», suona un altro striscione che esibisce uno «spaccato» di camorra, una macchia di sangue sul selciato, un cuore, una pistola, una manciata di denaro sporco. Né hanno bisogno di parole le ragazze sedute in silenzio dietro al loro inerme striscione bianco infamemente

tenuto insieme con lo scotch: «Camorra, lenta asfissa che uccide la nostra vita». Ragazzi «imprudenti» con l'adesivo rotondo e senza reticenze attaccato sul petto: «Racket non ti pago», ragazzi schierati con il simbolo pacifista blu dipinto su una guancia. «Jaber di vivero», Castellammare, «Contro il degrado del meridione, un solo grido, mobilitazione», e poi l'invettiva più bruciante: «Promettono lavoro, promettono giustizia, ma quello che ci danno, è solo immorandizia». Sotto tiro la Dc e il governo Andreotti. Nessun partito si nota tra le giacche a vento e gli zainetti, coi ragazzi sfilano gli striscioni dei sindacati e dei circoli giovanili. Ma sul palco nero, dove tra poco suonano «Gli Stadio», i ragazzi della associazione napoletana contro la camorra elencano una lunga lista di addesanti, intellettuali (tra gli altri Domenico Rea, Luigi Compagnone, Francesco Barbagallo, Giuseppe Longo, Ugo Gregoretti, Augusto Graziani, Paolo Siani, fratello del cronista ucciso) e associazioni (Arci, «G.Siani», Agesci, Fuci, Movì, Lega Ambiente, Acli, Alternativa Napoli, Sinistra Giovanile).

È mezzogiorno, nel traffico ormai furibondo si perde, tra le note della Band, l'ultimo grido: «Libero Grassi ce l'ha insegnato, mafia camorra dentro lo Stato».

Faccia a faccia tra Michele Santoro e Giuliano Ferrara

«Grassi diceva: non si va a cena con i mafiosi»

È stato quasi un'edizione speciale di Samaracanda il faccia a faccia che l'altra sera ha visto scontrarsi Michele Santoro e Giuliano Ferrara sul palcoscenico del teatro Nazionale di Roma. Una platea attiva e vivace ha partecipato a un dibattito nel quale i due giornalisti si sono confrontati sul significato della già tanto criticata dietta di Samaracanda sulla mafia, e sui rapporti fra tv e politica.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Quasi una speciale Samaracanda l'incontro tra Michele Santoro e Giuliano Ferrara, organizzato in occasione della presentazione del libro Oltre Samaracanda (Sperling & Kupler editori), ha avuto momenti di fuoco ed è stato seguito da una vivace platea che ha fatto sentire la sua voce, ha criticato, ha applaudito e, a volte, si è anche accesa di rabbia. Il faccia a faccia, moderato da un timido Paolo Guzzanti, ha diviso i due giornalisti sulla valutazione della lunga diretta realizzata in memoria di Libero Grassi - già tanto criticata - e sulla funzione attuale dell'informazione in tv. «Nonostante apprezzo l'impegno e lo spirito del settimanale di Raitre - ha esordito Ferrara - la serata sulla mafia era radicalmente sbagliata perché non c'è stato contraddittorio, perché il pubblico del Biondo di Palermo è stato omologato con quello dei Paroli. E perché non tutto il lavoro di quel programma doveva confluire sulla storia di Calogero Man-

ni, «Libero Grassi - ha replicato Santoro - è stato ucciso per quello che ha detto in tv e il suo assassinio è stato anche un attacco alla televisione. Hanno voluto dirci che la tv non può aiutarci a spezzare l'omertà. E noi abbiamo risposto accendendo più luci possibili». Ferrara, allora, ha accusato Santoro di aver messo sotto processo il ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino, di averlo definito un mafioso senza averne le prove. Accuse alle quali Santoro ha controbattuto dicendo che quanto è successo in quella trasmissione è documentato e registrato. «Io non ho mai detto che Mannino è mafioso - ha proseguito - lo ho detto che un ministro della Repubblica ai matrimoni dei mafiosi non ci deve andare, e ho fatto me le parole di Libero Grassi: «Io con i mafiosi non vado a cena, con quella gente non ci parlo». Il problema non è se Mannino sia mafioso o no, il problema è che tra i mafiosi e i politici dobbiamo erigere un muro». Ferrara

ha quindi spostato il tiro e criticato il modo in cui a Samaracanda si è parlato degli invitati assenti. «Ti sfido a portare la mia nella tua trasmissione», gli ha risposto Santoro. A questo punto Giuliano Ferrara sembrava non avere più argomenti, il pubblico in sala lo ha fischiato. Quando ha detto: «È lo Stato che paga Samaracanda», una voce dalla platea gli ha gridato: «Paghiamo anche Raidue». Tra gli interventi del pubblico, anche quello del regista Francesco Rosi che della trasmissione ha sottolineato una grande qualità: «quella di aver dato voce a chi non l'aveva». Michele Santoro, a questo punto, ha raccontato come è iniziata l'avventura di Samaracanda: «Dando voce agli altri - ha detto - ho cominciato a tirare fuori anche me stesso, quella parte di me che si sentiva diversa rispetto ai valori che ci vengono propinati da un decennio. E a mano a mano che queste persone parlavano, il Paese dimenticato, sacrificato, veniva fuori con le sue emozioni e con tale passione che la rendono interessante anche una materia diventata oggi odiosa come la politica». Il conduttore di Samaracanda ha ricordato quindi il successo d'ascolto della trasmissione, ha invitato il suo pubblico a uscire e lavorare per una reale alternativa («La tv mostra la realtà, ma non la cambia») e ha ribadito il netto rifiuto ad ogni condizionamento politico nel suo lavoro.